

letterature
africane

MAKUMBI

Un andirivieni tra dimensione mitica e storica, tra religione e razionalità, tra alienazione come sciagura e come dono, nel romanzo di Jennifer Nansubuga Makumbi: *Kintu*, parola che sta per «il primo uomo», 66thand2nd

di EMMA ANSOVINI

Dopo un lungo apprendistato nel suo paese, l'Uganda, dove ha scritto e pubblicato in inglese e in luganda (la lingua dei Ganda, l'etnia principale) Jennifer Nansubuga Makumbi è approdata al primo romanzo *Kintu* (tradotto restituendo la ricchezza dei ritmi e delle variazioni di tono da Emilia Benghi, 66thand2nd, pp. 457, € 20,00) che uscì nel 2014 dall'editore kenyota Kwani Trust, avendo vinto l'anno precedente il «Kwani? Manuscript Project», competizione per manoscritti inediti di autori africani.

Nonostante il grande successo raccolto in tutta l'Africa anglofona, il romanzo venne inizialmente rifiutato da diverse case editrici britanniche, che lo trovarono forse eccessivamente «africano» per la sua lingua alternativamente troppo complessa o troppo colloquiale, con continui cambi di registro, corrotta dall'uso frequente di vocaboli luganda, in un singolare tentativo di tradurre l'oralità in scrittura.

Una saga familiare

Sarà parsa forse spiazzante anche l'utilizzazione di nomi diversi per indicare lo stesso personaggio o l'obliqua attenzione dedicata al passato coloniale dell'Uganda: Makumbi mostra, in effetti, una originale capacità di usare la lingua e le convenzioni narrative europee, addomesticando l'una e le altre per costruire un universo alternativo, certo accessibile a tutti, ma risanante della sensibilità e dello spirito del suo paese al quale in primo luogo si rivolge.

Kintu è, infatti, come più volte ha affermato l'autrice, che si è rifiutata di apportare grandi modifiche al testo, un libro immerso nella cultura ugandese, lungo un ampio arco temporale: racconti biblici, riti magici, usi tribali, orgoglio maschile, guerra civile, oppressione coloniale, dittatura, malattia mentale si fondono tanto alle vicende dei protagonisti quanto alla storia ugandese. Sebbene il passato coloniale non occupi, volutamente, un posto centrale, Makumbi si mostra consapevole di quanto l'Europa sia entrata nelle viscere dell'Uganda e dell'Africa tutta.

Uno dei personaggi principali del libro paragona il paese a un paziente operato da un chirurgo

Maledetto Uganda, braccia europee su un torso nero



George Kyeyune, *Contemplation*, 1995

che, dopo avergli amputato gli arti, trapianta sul torso nero braccia e gambe europee. «Quando l'africano si sveglia, l'europeo si era trasferito a casa sua. Guardandosi allo specchio, l'Africa si vide mostruosa. Negli occhi degli altri vide repulsione, il motivo per farsi del male e odiarsi».

L'intreccio riguarda una saga familiare in cui la maledizione che perseguita la dinastia dei Kin-

tu accompagna la storia dell'Uganda dalla seconda metà del Settecento fino all'inizio degli anni duemila, in una continua oscillazione tra la realtà e il mito e tra il presente e il passato con il secondo che radica inestricabilmente il primo e lo abita

straordinaria. Un prologo, dai ritmi incalzanti, apre la narrazione sul 5 gennaio del 2004 e, con poche scene folgoranti, descrive il linciaggio di Kamu Kintu, scam-

biato per un ladro, da parte di una folla inferocita. La violenza si spegne in una sorta di apatico disinteresse e il capitolo si chiude con una nota di rassegnata amarezza mentre tre venditori del mercato accennano alla maledizione legata a quel nome.

I cinque capitoli successivi sembrano tracciare il percorso che conduce a questo tragico evento, partendo appunto dalla maledizione che colpì la genia dei Kintu a metà del XVIII secolo per responsabilità del capostipite, Kintu Kidda, governatore, pookino di una provincia regno di Buganda, colpevole di aver provocato la morte del suo figlio adottivo e di non avergli dato una adeguata sepoltura. Un destino infausto segna le successive generazioni e le drammatiche storie di quattro componenti della famiglia, vittime di quella maledizione: l'inquieto Suubi, il predicatore evangelico Kanani, il vedovo Isaac e l'intellettuale, educato in occidente, Misii, uniti nello sforzo di liberarsi del fardello che pesa sulla loro anima.

Varianti dell'alienazione

Nell'ultimo capitolo tutti i fili si ricongiungono, ma come la storia di Kintu Kidda, dalla quale tutto sembra iniziare, affonda in un passato ancora più remoto così la conclusione non si presenta come una soluzione definitiva, tutto si collega a quello che è già avvenuto e lo trascina nel futuro come se nulla, insomma, passasse mai davvero. Un andirivieni costante tra piani diversi caratterizza tutta la struttura narrativa del libro tra la dimensione mitica e quella storica, tra pensiero magico e razionalità, tra tradizione e religione, tra l'alienazione come sciagura e l'alienazione come dono.

Nello svolgersi delle storie, il tempo subisce una serie di deformazioni, a volte si dilata rendendo opaca la separazione tra le generazioni in una sorta di continuo presente e talvolta si concentra su un singolo episodio, una conversazione o uno stato d'animo, facendogli occupare tutto il tempo e tutto lo spazio del racconto. Nella mitologia Ganda, Kintu rappresenta il primo uomo, l'equivalente di Adamo nella tradizione ebraico cristiana, e il primo re del Buganda, ma nella lingua luganda significa anche cosa: la contraddizione è tuttavia solo apparente in un mondo in cui i confini tra la realtà umana e quella fisica sono necessariamente incerti e labili.

«GLOBALETTICA», JACA BOOK

Ngugi wa Thiong'o, tra il signore hegeliano e il servo coloniale

di FEDERICA ZULLO

Il concetto di globalettica è ricavato dalla forma del globo. Sulla sua superficie non esiste un centro:

ogni punto è ugualmente centrale. Per quanto concerne il centro interno del globo, tutti i punti della superficie sono equidistanti da esso – come i raggi della ruota di una bicicletta che si congiungono nel mozzo: così Ngugi wa Thiong'o introduce la base teorica comune alle quattro lezioni che compongono *Globalettica Teoria e politica della conoscenza* (traduzione di Cristiano Screm, Jaca Book, pp. 138, € 16,00) che riporta le Welk Library Lectures, tenute presso il Critical Theory Institute della University of California, Irvine, nel 2010.

Ngugi ha sempre manifestato grande riconoscenza nei confronti del celebre teorico della letteratura americano, per la sua promozione del dialogo fra lingue e culture e soprattutto tra letterature, a partire dal volume *Theory of Literature* scritto nel 1942 con Warren, in cui presentava la prospettiva comparativistica negli studi letterari e lamentava la scarsità di contatto fra gli studenti di lingue diverse, europee e non solo. Il titolo originario di queste lezioni era *Il signore hegeliano e il servo coloniale: la letteratura e la politica del sapere*, con riferimento in particolare alla dialettica signore-servo esposta nella *Fenomenologia dello spirito*, una relazione presentata dallo scrittore keniano nelle sue più vaste implicazioni.

I primi due saggi affrontano questioni relative alla letteratura canonica inglese e il suo studio in ambito coloniale, esperienza biografica dello stesso Ngugi, il quale torna sulle ambiguità, i conflitti e le strategie di sopravvivenza nel rapporto fra «il signore britannico e il servo coloniale». A partire dalle dicotomie letterarie Prospero-Calibano e Crusoè-Venerdì, vengono analizzate l'educazione del servo e l'insegnamento del signore, mostrando il graduale approdo a un nuovo modo di leggere la letteratura inglese attraverso la dialettica marxiana, la negritudine e la letteratura di Frantz Fanon.

Gli ultimi due saggi propongono con forza uno sguardo globale alla letteratura, mettendo in luce le potenzialità della cosiddetta *orature*, la letteratura orale messa al bando durante la dominazione coloniale e assai viva oggi in tanti paesi del mondo, non solo in Africa.

Con il tono pungente e polemico che già caratterizzava *Spostare il centro del mondo*, Ngugi propone nuove sfide all'organizzazione dello spazio letterario globale, non tanto sulla teoria e la pratica della World Literature, quanto sul concetto di globalettica, descrivendo un dialogo che inlucisce su tutti gli interlocutori, quello che chiama *multilog*, dove si abbracciano l'interazione, l'interconnessione, la tensione e il movimento.

«IL LUNGO CAMMINO VERSO MANDELALAND», DA JACA BOOK

Wole Soyinka, peregrinazioni letterarie alla ricerca dei luoghi in cui vivere

di MARIA PAOLA GUARUCCI

Poco più di dieci righe, prima del frontespizio, spiegano il progetto editoriale di Jaca Book del quale *Il lungo cammino verso Mandelaland* *Del potere e della libertà* (traduzione di Cristiano Screm, pp. 170, € 18,00) dovrebbe essere la prima tappa: «una serie di volumi che racco-

gliano la saggistica degli ultimi anni di Wole Soyinka». Nel dubbio che ai lettori italiani sfugga la presenza/pregnanza della parola *terrafland*, si è optato – non troppo felicemente – per Mandelaland come traduzione dell'originale contrazione Mandelaland. Nessun paratesto viene in aiuto a quanti siano colti da curiosità, e quelli che vengono indicati genericamente come «saggi» sono in realtà i testi di discorsi

pronunciati da Soyinka in diverse occasioni, il cui noto stile oratorio, il suo sarcasmo, la sua immediatezza non trovano giustizia sulla carta stampata.

La terra di Mandela, che dà il titolo al primo volume di questo progetto sul potere e sulla libertà, e alla quale Soyinka aveva dedicato anche un bellissimo poema intitolato *Mandela's Earth* (dove era lui stesso a riflettere sulle diverse implicazioni tra i sinonimi inglesi) non è il

Sudafrica, bensì una possibilità di immaginare il futuro dell'Africa (e del Sudafrica) di cui si era fatto interprete Mandela, a dispetto delle incarnazioni oscure di violenza e potere di cui spesso il continente è stato ed è ancora teatro: «una essenza immanente delle aspirazioni universali, situata in nessun luogo e, allo stesso tempo, ovunque!», recita con enfasi Soyinka. Il quale dedica un altro suo intervento alla natura del potere e alla religione (che per lui è una delle varianti del potere) originariamente concepito per un incontro del Valda Club in Russia.

C'è inoltre il bel discorso per la conferenza «Donne in Africa» tenutasi a Marrakech nel 2018.

L'intervento tra tutti più interessante, ma per il quale non vengono fornite neanche le laconiche indicazioni dei precedenti – è una sorta di ricapitolazione autobiografica intitolata *Un luogo dignitoso in cui vivere*, in cui Soyinka racconta le motivazioni che lo hanno portato via via ad eliminare, senza clamore, ma con grande onestà intellettuale e senso etico, vari luoghi della terra come possibili «patrie», dal momento che la sua terra natale gli si è rivelata spesso sgradita quando non formalmente vietata.

Di particolare interesse, le riflessioni sugli Stati Uniti di Donald Trump, visto che una delle residenze dell'apollide Soyinka, da decenni, è proprio la California.